Biblioteca

FRANCESCO COZZA
LE CERAMICHE GRAFFITE PADOVANE
Corpus delle attestazioni storiche e archeologiche dal XII al XVIII secolo

Società Archeologica Veneta, Padova 2019; pp. 350; ill. (Archeologia Veneta, vol. 42).

È la ceramica bizantina d'importazione il modello che diede verosimilmente origine, secondo le indagini compiute dall'Autore, al fenomeno della ceramica graffita padovana. Le primissime testimonianze di questa particolare produzione, che si esaurirà alla metà del XVIII secolo, coincidono in ambito padovano con gli esemplari di tipo *San Bartolo* provenienti da scavi archeologici condotti nelle diverse zone del centro storico, soprattutto nell'area sottostante il palazzo della Ragione, oltre che in via Cesare Battisti e in via Ognissanti.

Una tipologia graffita locale, con caratteristiche sufficientemente distinguibili da manifatture analoghe, la si trova partire dalla seconda metà del XIV secolo ed è stata riscontrata a seguito di ritrovamenti di ceramica domestica effettuati in via Carlo Leoni (palazzo Zambelli) e in via VIII Febbraio. I motivi decorativi che compaiono in questi prototipi sono figure di animali (pesci e uccelli principalmente), ornati vegeto-floreali e composizioni geometriche, mentre sul vasellame di fine Trecento iniziano a comparire i profili di uomini e donne, a volte ritratti in modo curiosamente caricaturale. Fra l'altro, esempi di maggiore raffinatezza si avranno – nella medesima fase arcaica – nelle ceramiche destinate alle classi sociali elevate, con oggetti dotati di apparati figurativi sempre più fantasiosi ed elaborati.

È ragionevole pensare, come argomenta l'autore, che anche l'attività dei boccalari abbia tratto slancio e beneficio, sul piano della creatività, dal grande movimento artistico-culturale che contraddistinse, per il suo fervore, la Padova trecentesca dei Carraresi. L'influsso delle arti maggiori determinò infatti, in campo ceramico, un affinamento della tecnica incisoria e l'affermarsi di un più ricco repertorio ornamentale, fenomeno che inizia a farsi palese in periodo prerinascimentale.

Ma è il Rinascimento, com'è comprensibile, la stagione d'oro dei boccalari padovani le cui fornaci erano in gran parte situate nei borghi di Santa Croce, Santa Lucia (via Boccalerie) e San Leonardo. Prende piede, in questo periodo, la produzione delle cosiddette ceramiche "amatorie", cioè piatti, scodelle o catini con figure maschili o femminili. Essi venivano donati nelle speciali occasioni dei matrimoni o delle feste di fidanzamento. Le figure riprodotte, per l'esattezza dei loro particolari, sono altresì utili a studiare la storia dell'abbigliamento nel continuo evolversi delle mode, attraverso il confronto delle fogge di abiti, mantelli e copricapi che appaiono sul vasellame. Lo stesso dicasi per le acconciature dei capelli, soprattutto femminili.

Fra Quattro e Cinquecento, ai tradizionali motivi geometrici, vegetali, antropomorfi o zoomorfi, vediamo affiancarsi gli ornati araldici (nel volume, ad esempio, è riprodotto un frammento di boccale con lo stemma della famiglia Frigimelica) e le interessanti scene mitologiche o religiose (si veda, fra i molti reperti di tal genere, il disco ceramico con Vergine, Bambino e santi proveniente da via Boccalerie, oppure il trionfale piatto da parata con un fiero centauro cavalcato da un amorino, recuperato dal Bacchiglione). Veramente notevole, datato questo ai primi decenni del XVI secolo, è il grande piatto con Unicorno ritratto all'interno di un giardino: animale fantastico che può assumere un significato teologico essendo talvolta riferibile al concetto di "monoteismo cristiano".

Tra Cinque e Settecento la topografia delle fornaci padovane continua ad insistere sui tradizionali borghi di Santa Croce, Santa Lucia e San Leonardo-Savonarola ma arriva ad estendere i confini raggiungendo anche le zone del Carmine e di Ognissanti. A testimoniarlo sono le carte d'archivio come pure gli scavi archeologici, alcuni dei quali risalenti agli anni Cinquanta del secolo scorso. In un caso preciso, quello della bottega di via Calfura, sovviene la preziosa testimonianza dell'abate Giuseppe Gennari (dalle *Notizie giornaliere*) che in quel luogo ricordava la presenza di una "fornace di stoviglie di terra" di cui era proprietario il conte Obizzo Camposampiero.

I soggetti antropomorfi, nella ceramica graffita di tarda produzione, denotano una certa "debolezza" di ispirazione, e con una prevalenza di tratti caricaturali che contribuiscono ad impoverire il repertorio. Si riduce drasticamente anche la varietà della decorazione zoomorfa ora rivolta, principalmente, alle raffigurazioni di uccelli. In compenso resistono gli ornati geometrici e vegetali, mentre scende in campo e si irrobustisce la vena paesaggistica, "dove natura e architettura si compenetrano" – come osserva giustamente l'Autore – "sulla scia della pittura e della incisione a stampa".

Uno dei nuclei più importanti della tarda fioritura, per quanto poco spettacolare, è un servizio da mensa composto da 154 pezzi caratterizzati da motivi geometrici e floreali. Il corredo, in buono stato di conservazione, appartennne al Monastero delle Eremite di Padova (fondato nel 1612) e fu acquistato dall'amministrazione comunale che oggi lo espone presso il museo di Palazzo Zuckermann.

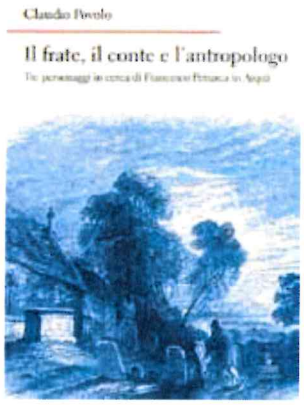
Paolo Maggiolo

PADOVA, CARA SIGNORA...

CLAUDIO POVOLO
IL FRATE, IL CONTE E L'ANTROPOLOGO
Tre personaggi in cerca di Francesco Petrarca ad Arquà

Cierre, Sommacampagna 2020, pp. 139.

Le spoglie di Francesco Petrarca sono state protagoniste nel corso dei secoli di vicende a dir poco movimentate, ora ricostruite dallo storico Claudio Povolo, non senza un interesse «verso quell'arca e quel villaggio» che l'autore stesso definisce sentimentale. Se per suo volere testamentario il Poeta poeta venne sepolto nel 1374 all'interno della chiesa di Santa Maria Assunta, la parrocchiale di Arquà, soltanto qualche tempo dopo le spoglie vennero traslate in un'arca di marmo rosa posta sul sagrato, frequentatissima meta dei turisti in visita allo splendido borgo euganeo. È indubbio come le spoglie del Petrarca abbiano ripetutamente attirato l'attenzione di letterati e scienziati, soprattutto in occasione delle cele-



brazioni che negli ultimi due secoli hanno riguardato la figura del grande poeta. Nel maggio del 1843 il giovane conte padovano Carlo Leoni, noto epigrafista che ad Arquà possedeva una dimora signorile e svariate proprietà fondiarie, sovvenzionò il restauro dell'arca: in tale occasione s'intendeva porre rimedio alle pessime condizioni in cui versava l'arca, aggredita dall'incuria del tempo, e non solo. Erano ancora da riparare, infatti, i danni causati dall'avventata effrazione compiuta nella primavera del 1630 dal frate domenicano Tommaso Martinelli. Il religioso, giunto ad Arquà per predicare durante la quaresima, si trattenne in parrocchia per l'improvvisa scomparsa del curato, che egli provvide a sostituire temporaneamente. Sul far della mezzanotte del 27 maggio un fabbro, su sollecitazione di fra' Martinelli, aprì un ampio tassello nel settore destro del monumento. L'operazione si era svolta rapidamente e senza difficoltà alcuna: avvalendosi di una roncola, il frate aveva estratto alcune ossa di un braccio. Qualcuno tra i presenti non aveva resistito alla tentazione di impadronirsi di alcuni ossicini della mano. Processato, il Martinelli ne uscì faticosamente indenne. Rimaneva irrisolta la questione delle ossa sottratte e soprattutto oscura quella legata ai motivi per cui era stata compiuta l'effrazione. Le successive ispezioni – non ultima quella effettuata pochi anni fa – si svolsero all'insegna di motivazioni scientifico-culturali, talora con esiti sorprendenti. Nella tarda primavera del 1843 inevitabili erano state tuttavia le critiche mosse nei confronti del Leoni il quale, d'intesa con l'arciprete Giacomo Saltarini, aveva giocato un ruolo rilevante nell'apertura dell'arca petrarchesca. Il conte padovano, che ebbe il merito di finanziare un'operazione che altri non erano stati in grado di assumere in prima persona, era stato accusato di violazione delle norme in materia di sepolture e inumazioni, tanto più che nell'occasione venne sottratta una costola del poeta, depositata nella sacrestia della parrocchia. Poco più di una decina d'anni più tardi, nel 1855, i deputati comunali di Arquà, sottolineando una sorta di prerogativa giurisdizionale del luogo, procedettero in forma privata al ricollocamento della costola del poeta nell'arca, una reliquia che il Leoni aveva in animo di trasferire a Padova. Nel 1873, in prossimità dell'anniversario della morte del Petrarca, l'Ateneo patavino affidò la ricognizione del corpo del poeta al noto antropologo Giovanni Canestrini: obiettivo dichiarato era quello di procedere a uno studio antropologico e di misurarne nonché fotografarne il cranio. Ma le speranze ben presto andarono deluse perché il 6 dicembre, rimossa la pietra del sarcofago, il teschio improvvisamente e inaspettatamente si sgretolò. Nell'ultima ricognizione eseguita nel novembre 2003, sempre su iniziativa dell'Università di Padova in previsione delle celebrazioni per i settecento anni della nascita del Petrarca, un pool guidato dal professor Vito Terribile Weil Marin constatò con grande stupore che il cranio apparteneva a una donna vissuta almeno un centinaio di anni prima del poeta. Al di là di ogni ragionevole dubbio, Povolo avanza l'ipotesi che «la sostituzione del cranio avvenne nel maggio del 1843 durante l'operazione di restauro patrocinata e finanziata da Carlo Leoni». Un'operazione condotta con estrema superficialità tanto che la situazione sfuggì di mano al necessario controllo dei suoi promotori. Grazie alla completa apertura dell'arca, se da un lato lo scheletro poté essere comodamente esaminato, dall'altro furono verosimili manomissioni e sostituzioni. Chi fu l'autore dello scambio del cranio? Gli indizi sembrano tutti portare al conte Carlo Leoni, tra l'altro l'unico che avrebbe avuto un interesse tale da ambire al possesso di un simile trofeo, e che nel finanziare il restauro dell'antico monumento aveva desiderato soprattutto esprimere un'ambizione del tutto personale, organizzando un'operazione svolta senza l'assenso della comunità locale, «infrangendo palesemente quei valori che, nella presenza delle spoglie del poeta, individuavano il prestigio e l'onore che essa aveva sempre considerato di sua esclusiva prerogativa».

Alberto Espen

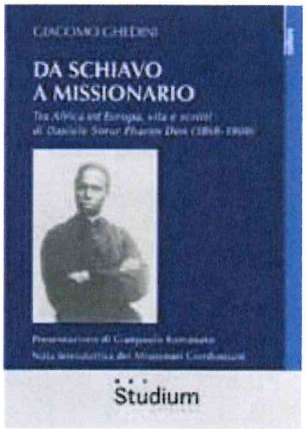
GIACOMO GHEDINI
DA SCHIAVO A MISSIONARIO
Tra Africa ed Europa, vita e scritti di Daniele Sorur Pharim Den (1860-1900),
Studium, Roma 2020, pp. 350.

Questo studio originale e innovativo del padovano Giacomo Ghedini recupera una figura di africano e di sacerdote – Daniele Sorur - che merita la nostra attenzione. Era un dinka dell'attuale Sudan del Sud che ignorava come si chiamasse esattamente, dove fosse nato e quando, anche se probabilmente attorno al 1860. Sapeva solo di essere stato strappato alla famiglia con la violenza, cosa allora molto frequente fra le popolazioni che vivevano lungo il Nilo, e reso schiavo di un arabo musulmano che gli aveva dato il nome di Sorur e l'aveva portato verso nord, a El Obeid, nel Kordofan sudanese. Era un adolescente quando riuscì a fuggire e si rifugiò nella missione cattolica fondata da Daniele Comboni (1831-1881). I nomi con cui volle essere identificato dopo il battesimo e la cristianizzazione ricordavano le esperienze fondamentali della sua vita: Daniele era stata la sua salvezza, Sorur la sua condanna.

La missione godeva di una sorta di extraterritorialità, per cui Comboni lo accolse, lo rieducò, ne intuì la rara intelligenza e se lo portò in Italia, facendolo studiare a Roma, nelle migliori strutture cattoliche, e in Libano, dove perfezionò l'arabo. L'ex schiavo divenne sacerdote, imparò a parlare e a scrivere in molte lingue, si impadronì della classica cultura cristiana, girò tutta l'Europa celebrando, predicando e tenendo conferenze e morì nel 1900, probabilmente di tubercolosi. Aveva circa quarant'anni. I suoi scritti, sepolti negli archivi, furono presto dimenticati. Questo libro di Ghedini, largamente fondato su documenti inediti, prevalentemente reperiti nel ricco archivio romano dei missionari comboniani, è dunque il primo lavoro completo su quest'uomo, fatta eccezione per un precedente intervento di Fulvio De Giorgi, professore all'Università di Modena e Reggio Emilia. Scopriamo così uno dei primissimi preti africani apparsi in Europa, che strabiliava il pubblico del tempo per la perizia con cui passava da una lingua all'altra, ma spaventava le pie donne, stupefatte e incredule davanti ad una cosa mai vista: un nero che celebrava la messa e distribuiva la comunione.

Daniele Sorur visse negli anni in cui esplodeva il colonialismo europeo e l'Africa cadeva preda delle grandi potenze. Dietro lo *scramble for Africa*, come si disse allora, c'era il profondo senso di superiorità dell'Europa. Un senso di superiorità che sconfinò spesso nel razzismo e che contagiò anche molti ambienti missionari. Quando studiai la figura di Daniele Comboni, ricordo che rimasi impressionato dai giudizi sprezzanti, oggi inimmaginabili, formulati sugli africani da molti suoi missionari. Comboni invece guardò all'Africa con il massimo rispetto, intuendo che in quel continente, che l'Europa del tempo considerava selvaggio, poteva esserci il futuro del cristianesimo. Ebbene, Daniele Sorur, lo schiavo divenuto sacerdote, predicatore e scrittore, fu il prodotto forse più compiuto e anticipatore del suo lavoro missionario, speso interamente nel continente nero.

Le riflessioni di questo prete dinka sulla condizione dell'uomo africano, del negro, come si diceva allora con disprezzo, le sue meditate demolizioni delle idee razziste in quegli anni tanto in voga, sostenute da una lucida intuizione della relatività delle culture, la sua capacità di ragionare da pari a pari



PADOVA
e il suo territorio

ANNO XXXVI 214 DICEMBRE 2021

rivista di storia arte cultura

Tassa Pagata - Tassa Riscossa - Padova CMP Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abbonamento postale - Anl. n. 0832/2020 del 13.05.2020 periodico roc
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Fascicolo separato € 6,00